

# **Le onde di un infinito Mare Universale...**

## **Una nota sulla Bhagavad-Gītā**

GIUSEPPE MOROTTI

**L**a seguente riflessione fa parte di un lavoro più ampio che sto portando avanti, avente come tema «L'urgenza di una nuova spiritualità». Facendo riferimento alla enciclica «Laudato sii» di papa Francesco, sostengo che quella di cui oggi molti credenti e non credenti avvertono l'urgenza è una spiritualità comunionale, planetaria, cosmica, quindi inter-religiosa. Propo- nendo una presentazione sintetica della Bhagavad-Gītā oltre che dei mistici Sufi, degli indiani del Nord America, dei Salmi cosmologici, del Vangelo di Giovanni, dei Padri e delle Madri del deserto, delle mistiche Beghine, di Il- degarda di Bingen, di Teilhard De Chardin, di Ety Hillesum e di Raimondo Panikkar, voglio evidenziare come si tratti in realtà di una spiritualità non solo avvincente e quanto mai necessaria, ma anche molto antica.

### **L'azione e il distacco**

La Bhagavad-Gītā rappresenta, senza ombra di dubbio, uno dei testi più sacri e sbalorditivi dell'intera umanità storica e religiosa. È costituita da un breve poema sanscrito di appena 700 versi, inserito nel grande poema epico Mahābhārata. Quest'ultimo rappresenta una sintesi di tutte le tradizioni nor- mative, religiose e mistiche dell'India a iniziare dalle più antiche di origine ariana sanscrita, i Veda (1500 -1000 a.C), fino alle Upanishad (600-400a.C.) che costituivano le tradizioni religiose delle popolazioni indigene dell'India. L'autore ignoto della Gītā dimostra di essere stato un genio straordinario non solo nel trarre profitto dalla feconda confluenza di queste ricche tradizioni, ma anche nel portarle a un ulteriore, incredibile sviluppo.

Si ritiene che la Bhagavad-Gītā sia stata composta trecentocinquanta anni circa prima della nascita di Cristo, tuttavia gli avvenimenti storici con i quali si confronta si situano in epoca più antica, circa mille anni prima di Cristo, quando gli Ari discendendo dal Nord dell'Asia stavano prendendo possesso della fertile piana del Gange. Tuttavia, non importa cercare dei riferimenti realmente accaduti, dato il senso profondamente simbolico che pervade il testo.

La Bhagavad-Gītā si apre su di un campo di battaglia, con lo stato di profonda perplessità e addirittura di disperazione di Arjuna «l'arciere». Egli infatti, per riavere il trono che gli è stato ingiustamente usurpato, si ritrova a dover combattere contro la gente della sua stessa stirpe e della sua stessa parentela. Incapace di intraprendere una lotta fratricida, chiede consiglio e aiuto a Krishna, suo auriga, ma in realtà un "avatar", vale a dire una incarnazione dell'Essere Supremo. Tutto nella Bhagavad-Gītā è simbolico. Arjuna assurge a prototipo di ogni uomo e la vicenda in cui è coinvolto sta a significare come attualmente nell'essere umano ogni gerarchia sia stata rovesciata. Il re legittimo, il "Sé" con tutte le sue energie spirituali, è stato esiliato e ha preso il suo posto un usurpatore, l'"Ego", che ora domina l'essere umano e dal quale bisogna assolutamente distaccarsi. Portare a compimento questo benché legittimo combattimento in noi non è affatto semplice dato che ci ritroviamo a essere profondamente divisi e le passioni egoistiche contro le quali dovremmo combattere fanno ormai parte integrante di noi stessi. In definitiva, come Arjuna, anche noi ci rendiamo conto che con le sole nostre forze non soltanto non riusciamo a vincere, ma neanche a ritrovare il coraggio di dare inizio alla battaglia.

Fortunatamente Krishna accetta di intervenire rivelando in primo luogo ad Arjuna la natura della propria Essenza Divina e rivelandogli come tutta la creazione non sia che una Sua emanazione. È Lui che dopo averla lanciata nella dimensione dell'esistenza terrena continua a vivere in profonda comunione con essa, alimentandola, sostenendola, ma mantenendosi nel contempo interiormente distaccato da essa. «*Padroneggiando la mia natura cosmica, io emetto sempre di nuovo tutto questo insieme di esseri grazie al potere della mia natura. E gli atti non mi legano ed io rimango senza attaccamento per i miei atti*». (Bhagavad-Gītā, a cura di Anne-Marie Esnoul, Feltrinelli, Milano 2012, IX 8-10). Arjuna deve quindi imparare a fare lo stesso. Come uomo e appartenente a una determinata casta regolata da determinate norme e leggi civili, religiose e sociali, non può non sentirsi in profonda comunione con i suoi, rifiutandosi di compiere i propri doveri: «*Non abbandonarti alla viltà,*

*in te è fuori luogo. Sgombrare il tuo cuore da questa debolezza meschina e sorgi, combatti o tormento dei nemici». (II, 3). Ma nel contempo deve rimanere interiormente distaccato da essi.*

### **Abbandono totale a Dio**

Ma come riuscire concretamente a compiere il proprio dovere senza rimanere nel medesimo tempo egoisticamente attaccato ai propri atti?

Nelle antiche tradizioni dei Veda che erano impregnate sul sacerdozio dei Bramini, ci si proponeva di unirsi a Dio attraverso un arduo cammino di purificazione e di distacco dal proprio “ego”, ottenuto mediante l’adempimento di tutta una serie di norme, di riti e di sacrifici religiosi. In un secondo momento i Bramini furono soppiantati dai Risci, monaci ed eremiti che si ritiravano nella solitudine delle foreste conducendo una vita ascetica e meditativa. Essi si proponevano di distaccarsi dal proprio “ego” non più attraverso adempimenti rituali, ma conducendo una vita del tutto ritirata dalle occupazioni mondane, dedita all’ascesi ed alla meditazione.

Krishna, secondo l’autore della Bhagavad-Gītā, andando letteralmente contro corrente, propone invece di rinunciare anche alla “rinuncia”, di mettere al bando cioè tutte le estenuanti sedute rituali, ascetiche e meditative dei Bramini e dei Risci, per portare avanti la propria battaglia vivendo nel mondo e del mondo fino in fondo, offrendo però i risultati, i frutti della propria condotta e delle proprie azioni, non al proprio io fenomenico, ma a Dio. E questo mediante una offerta continua a Lui di tutte le proprie azioni svolte in una attitudine di umile servizio, di devozione, di fiducia, di amore e di totale abbandono che viene ricambiata con quella inabitazione con la Divinità che costituisce la vera e originaria natura umana. Con l’abbandono totale dell’io in Dio ogni azione dell’uomo diventa di conseguenza azione di Dio.

A dire il vero, sapendo bene che la vera saggezza generalmente tende ad aggiungere, a completare e ad emendare piuttosto che a censurare, egli non disdegna i riti, le ascesi e le tecniche meditative degli antichi monaci che vanno prevalentemente sotto il nome di “Yoga”. Esse possono certamente essere di aiuto, a patto però che vengano considerate come dei semplici strumenti la cui funzione ed il cui valore stia nel disporre il fedele (lo yoghi) a questa fondamentale attitudine di umile servizio, di devozione, di amore e di abbandono, la sola in grado di farlo inabitare nella Divinità, rendendo in tal

modo superflua perfino ogni ulteriore reincarnazione. Care a Dio e quindi degne di inabitare in Lui, secondo la Bhagavad-Gītā, sono però anche, per non dire soprattutto, tutte le persone ordinarie e semplici che, sia pur non possedendo la conoscenza teorica e pratica delle tecniche rituali, ascetiche e meditative tradizionali, vivono di una fede devota e amorosa: «*Colui che si limita ad ascoltare ma ha fede e nel suo cuore non ha dubbi, anche lui ottiene la liberazione*». (XVIII,71)

«*Se qualcuno mi offre con devozione anche una sola foglia o un fiore o un frutto o anche solo un po' d'acqua io accetto questo dono...*» (IX,26)

## La spiritualità del quotidiano

È l'intera vita ordinaria di ogni singolo fedele quindi a divenire luogo privilegiato di unione con Dio e in Dio con il cosmo, mediante una continua, fiduciosa, amorosa e devota offerta a Dio percepito non solo come creatore, ma come soffio vitale e animatore di tutti gli esseri. «*Il fedele vede me in tutte le cose e tutte le cose in me, mi onora come presente in tutti gli esseri e si rifugia in questa unità; questi è sempre in me, in qualsiasi stato si trovi*». (VI,30).

Per la Bhagavad-Gītā, esiste quindi una sensazionale corrispondenza fra l'adorazione fiduciosa e devota del fedele e la benevolenza che gli viene manifestata ed elargita dalla Persona Divina. «*Apprendi ancora dalle mie labbra il segreto più grande, la parola suprema: tu mi sei indefettibilmente caro: per questo ti dirò ciò che ti è salutare. Che la tua mente rimanga in me, che sia rivolta a me la tua devozione, a me siano indirizzati i tuoi sacrifici, a me i tuoi omaggi e tu verrai a me, te lo prometto, perché tu mi sei caro*». (XVIII, 64 - 66.) Di conseguenza l'intuizione straordinaria che avvicina incredibilmente la Bhagavad-Gītā alla fede cristiana consiste nel fatto che tutta la vita quotidiana non solo viene valorizzata, ma vissuta al di dentro di un fecondo rapporto d'amore e quindi come esigenza e risposta d'amore. E questo nei confronti di una Divinità concepita come un Assoluto sì, ma Personale, altra folgorante intuizione della Gītā, da cui ci si sente amati. Un Assoluto Personale che non solo ci permea nel più profondo, ma che con il suo influsso amoroso ci fa vivere della sua vita che è vera vita divina, umana e cosmica al contempo. «*Come il nostro organismo fisico è composto da miliardi di vite infinitesimali, le cellule, così ogni individuo è chiamato a riscoprirsi e ad accettare di divenire già da ora come appartenente alla natura creata, onda di*

*un Infinito Mare Universale, della cui ampia Coscienza è parte intrinseca e vitale». «Vede veramente, chi vede il Sovran Signore che risiede ugualmente in tutti gli esseri perituri essendo Egli Imperituro». (XIII, 27)*

## **Fiumi di compassione**

Quando si raggiunge Dio che è al di là di tutto e contemporaneamente in tutto, non ci si può che aprire a tutta l'umanità e a tutta la creazione trasformandosi in un «fiume di compassione». *«E quando un uomo vede che il Dio che è dentro di sé, è lo stesso che è in tutto ciò che esiste, capisce che ferendo gli altri ferisce se stesso ed entra davvero nel sentiero del Supremo». (XIII, 28).* Un sentiero costellato di compassione, di solidarietà, di verità e di giustizia come afferma categoricamente Krishna nella Bhagavad-Gītā: *«Nelle creature io sono un desiderio che non è in conflitto con la giustizia» (VII,11).*

A questo punto si comprende con chiarezza come ad avere veramente valore non siano più tanto le azioni che compiamo, ma la carica d'amore, di fervore, di passione, di tenerezza, lo spessore, la profondità relazionale e nel contempo il coefficiente di verità, di solidarietà e di giustizia con cui le svolgiamo. Azione e contemplazione si richiamano e si nutrono quindi a vicenda.

È importante anche notare come a rendere ancora più straordinaria la Gītā, tenendo conto del contesto discriminatorio nei confronti della donna e delle caste inferiori in cui è sorta, è che a diventare “yoghi” sono chiamati tutti indistintamente, a prescindere della propria condizione: *«Coloro che hanno preso in me il loro rifugio, anche se avessero una cattiva nascita, se fossero donne, artigiani o anche servitori, raggiungono il fine supremo». (IX,32)* La Bhagavad-Gītā giunge perfino ad affermare: *«Se giunge ad adorarmi in modo esclusivo, anche uno che è stato un grande criminale, deve essere considerato buono per la sua retta determinazione». (IX,30)* Viene contemplato di conseguenza come nel Vangelo, l'amore dei propri nemici. *«Colui che ha lo stesso amore per i suoi nemici e per i suoi amici... e che possiede l'amore, mi è caro» (XII,18).*

In conclusione. il vero yogin, il vero mistico che tutti possono e dovrebbero diventare è superiore agli asceti, è superiore anche agli uomini di conoscenza (teologi), prevale sui sacrificanti (i sacerdoti). Egli è l'uomo veramente libero e libero di amare Dio del Suo stesso Amore.

Bellissimo il versetto conclusivo: *«Dovunque si instauri questa comunione tra Krishna e l'eccellente arciere Arjuna che rappresenta ogni fedele e*

*di conseguenza con la creazione tutta, ci sono bellezza, vittoria, gioia ed ogni giustizia. Questa è la mia fede» (XVIII,78).* Gandhi trovò in queste straordinarie intuizioni della Bhagavad-Gītā la forza di reagire contro una certa religiosità fatalista tradizionale, che dava a questo mondo poca importanza generando negligenza ed indifferenza nei confronti del male e dell'ingiustizia. Battaglia purtroppo non ancora totalmente vinta per il popolo indiano:

«Il mio unico scopo nella vita» – affermava – «è raggiungere la liberazione, e se pensassi di poterla raggiungere andando in una grotta dell'Himalaya, ci andrei subito, ma credo di poter trovare Dio nel mio prossimo, in particolare nei miei conterranei sofferenti; per questo dedico la mia vita a loro, per poter trovare Dio». (Bede Griffiths, *Fiumi di compassione. Un commento cristiano alla Bhagavad-Gītā*, Appunti di viaggio, Roma 2006, p. 7). ■